

L'ipotesi accise digitali per tassare le big tech e reagire agli Usa

La proposta fiscale

Trattare il flusso di dati dei colossi americani come se fosse petrolio

Tassare l'estrazione di «valore digitale» di un Paese esattamente come se si trattasse dell'estrazione di risorse minerarie o combustibili: con «accise digitali». Un bersaglio fiscale di cui si occupa il Pillar 2 che nella Ue ha imposto la *global minimum tax* del 15% a tutte le multinazionali tradizionali.

Alessandro Galimberti — a pag. 6

Nuove accise digitali per tassare le big tech e reagire agli Usa

La proposta. L'Europa esporta beni, facilmente colpiti alle dogane mentre le big-tech forniscono servizi: «Trattare i dati come il petrolio»

In preparazione una proposta che arriverà a Bruxelles e che potrebbe sostituire le web tax nazionali
Alessandro Galimberti

Tassare l'estrazione di «valore digitale» di un Paese esattamente come se si trattasse dell'estrazione di risorse minerarie o combustibili: con «accise digitali».

Nel pieno della tempesta dei super-dazi americani, e delle preoccupazioni per molte filiere produttive europee, il mondo dell'accademia e delle lobby sta studiando i modi per ritrovare la *fairness* degli scambi e della competizione internazionali messa duramente alla prova dal nuovo corso di Washington.

L'offensiva dazi "America First" di Donald Trump, come si è capito dall'inusuale algoritmo di calcolo, è incentrato gli scambi commerciali, o meglio sullo squilibrio dei flussi "da" e "verso" l'America.

Ma proprio questo terreno, dove il vecchio continente segna una larga vittoria nei numeri, mostra attualmente la debolezza dell'Unione eu-

ropea sotto il profilo della capacità di reazione ai superdazi trumpiani.

L'export Ue verso gli Stati Uniti è infatti quasi interamente composto di beni - facili bersagli della fiscalità doganale - mentre sulla rotta atlantica orientale viaggiano soprattutto servizi dematerializzati, digitali, indifferenti alle dogane. Bersaglio fiscale, quello dell'economia digitale, che occupa il Pillar 1 delle azioni dell'Ocse, per intenderci quello mai uscito dai box dell'accademia e tuttora fermo proprio per le pressioni americane, a differenza del "cugino" Pillar 2 partito tra mille difficoltà - e di fatto solo nell'Ue - per imporre la *global minimum tax* del 15% a tutte le multinazionali "tradizionali".

Per colmare questa asimmetria, già oggetto nel 2019 di scontri diplomatici tra il Trump 1 e i big dell'Unione, Regno Unito, Francia e Italia hanno varato a inizio decade le *web tax* nazionali - una sorta di armistizio in attesa del Pillar 1 - che oggi però sono a un punto critico: basso gettito (in Italia quello ascrivibile alle *big-tech* Usa non arriva a 200 milioni/anno, meno del 50% del totale realizzato), e per contro alto tas-

so di irritazione del rieleto presidente americano, che ha tra l'altro lasciato scadere il «periodo di prova» delle *Digital service tax* nazionali.

L'iniziativa dell'India, che ha abbandonato la partita della *web tax* proprio per ammorbidire i sensi del tycoon di Mar a Lago (si veda l'altro articolo in pagina), sembra anticipare i prossimi capitoli sullo scacchiere internazionale. Da qui il tentativo di prevenire il secondo tempo dell'offensiva americana preparando un set di nuova fiscalità da proporre a Bruxelles ma anche come alternativa nazionale per la tassazione degli over the top.

Il principio dell'accisa digitale è traslato direttamente dal mondo fisico, colpendo l'estrazione di valore - in questo caso i dati degli utenti



del web - di una giurisdizione fiscale. Il problema, anche qui, è la determinazione del valore estratto, anche se in realtà il mercato pubblicitario ha da tempo provveduto ad assegnare un prezzo a ciò che viene ceduto apparentemente gratis.

L'altro fronte della nuova fiscalità digitale è quello aperto in Tribunale a Milano, dove Meta ha lasciato scadere i termini per accordarsi con l'agenzia delle Entrate sulla contestazione di 887 milioni di Iva non versata (nè dichiarata) tra il 2015 e il 2021. Il punto di partenza della Gdf e della Procura milanese è che lo scambio di dati tra utente e piattaforma digitale è una permuta - dati sensibili profilati di alto valore commerciale in cambio di servizi digitali avanzati - è una permuta assoggettabile all'imposta sul valore aggiunto. Meta, a differenza del passato in materia di ricavi pubblicitari - quando aveva "patteggiato" con le Entrate per due volte - contesta alla radice l'impostazione dell'accusa e andrà a processo. Processo che quasi sicuramente avrà una proiezione immediata davanti alle giurisdizioni europee. Per Meta (e "X", indagata per 12 milioni di evasione Iva), il rapporto di accettazione dei servizi tra utente e piattaforma non origina imponibili.

Per la Procura milanese, e non solo, l'imponibilità è piena non solo nel rapporto B2B, ma anche in quello B2C, e senza conseguenze per il consumatore non partita Iva. La battaglia è appena iniziata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Web tax nazionali: l'India cede agli Stati Uniti

Fisco digitale

New Delhi aveva varato

per prima la Dst nel 2016: cancellata dal 1° aprile

Primi cedimenti sul fronte dei (pochi) paesi che avevano varato le digital tax nazionali per "fiscalizzare" le big tech americane.

A lasciare il drappello che già nel 2019 aveva fatto infuriare Trump - minacciò dazi e li sospese in attesa degli accordi sul Pillar 1 Ocse, mai arrivati - è l'India, capofila nel 2016 nella creazione della digital service tax. Ora però New Delhi fa una repentina retromarcia.

Il governo indiano ha infatti ufficialmente eliminato la sua tassa del 6 per cento sulla pubblicità digitale dopo che il parlamento indiano ha approvato il disegno di legge finanziario del 2025.

La mossa, introdotta tramite emendamento dal ministro delle finanze, è entrata in vigore il 1° aprile scorso.

La tassa, introdotta nel 2016, è stata a lungo considerata una misura discriminatoria, data la sua attenzione esclusiva sui fornitori di servizi non residenti. Generava circa 400 milioni di dollari all'anno, la maggior parte dei quali proveniva da aziende statunitensi.

Un'imposta di perequazione parallela del 2 per cento sulle vendite di siti di e-commerce esteri in India era nel frattempo stata abrogata nel



Italia, Francia, Uk e Canada resistono ma l'accordo del 2019 con Trump-1 è scaduto a luglio

2024 dopo essere stata identificata come «discriminatoria e irragionevole» dal governo degli Stati Uniti.

Finora invece, nonostante l'irritazione di Trump espressa già nei primi ordini esecutivi,

restano ferme sulle proprie posizioni l'Italia (Dst attiva dal 2021, gettito "Usa" inferiore a 200 milioni/anno), Francia (attiva dal 2019, ultimo gettito complessivo di 750 milioni), Regno Unito - nonostante un tentennamento - e Canada.

Le digital service tax nazionali, molto avversate dagli Stati Uniti anche per ragioni di principio - colpiscono il fatturato e non il reddito - sono nate come reazione ai ritardi della concertazione Ocse sul cosiddetto Pillar 1 della nuova fiscalità mondiale, quel Global Tax Deal che Trump ha definito discriminatorio e limitativo della sovranità fiscale nell'ordine esecutivo del 20 gennaio scorso. Oggetto di una minaccia di dazi al 50%, indirizzate in particolare a Italia e Francia, le Dst nazionali vennero quindi tollerate dal Trump -1, a condizione che, al momento della definizione del Pillar 1 - mai più avvenuta - si ricontassero i saldi eventuali.

Questo accordo però aveva una durata limitata nel tempo ed è scaduto nell'estate del 2024, con Joe Biden ancora in carica e nel pieno della campagna elettorale per le presidenziali.

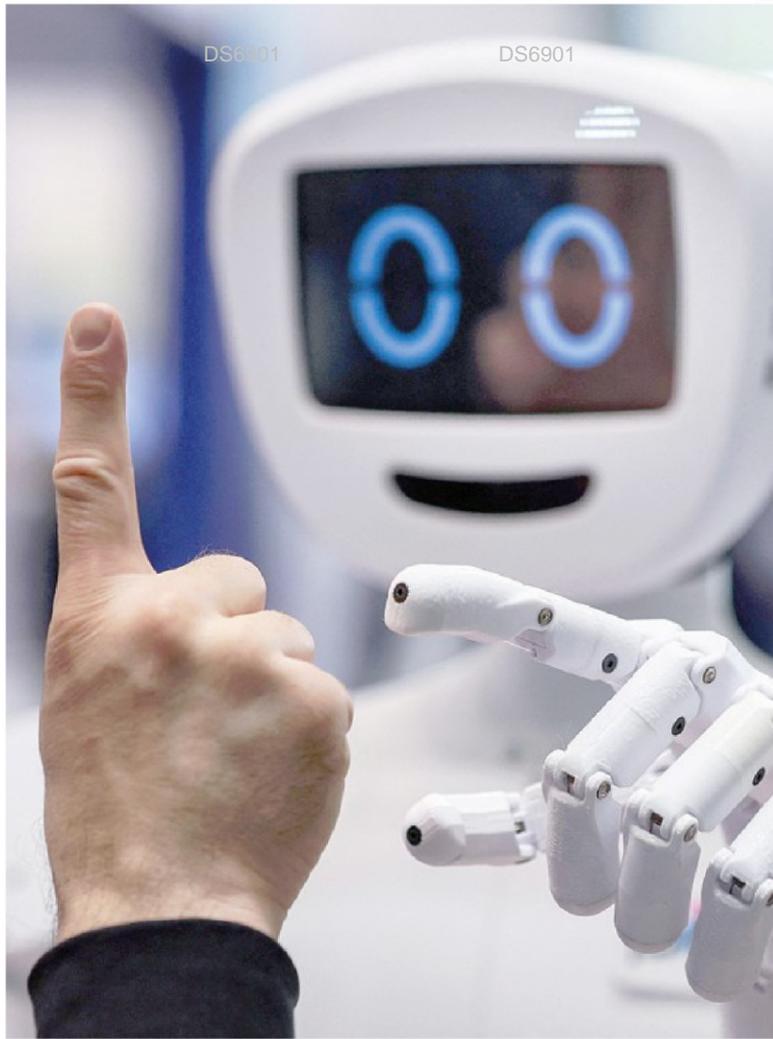
Ora sono in molti a scommettere che le prossime attenzioni di America First si sposteranno su questo capitolo, da sempre delicatissimo ma divenuto ora un tema centrale del nazionalismo a stelle e strisce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ACCORDO SCADUTO A LUGLIO

L'accordo transitorio sulle digital tax nazionali è scaduto a luglio 2024 sotto l'amministrazione del presidente Joe Biden.





Tra passato e futuro. Il fisco europeo attinge dal passato per le nuove sfide